

Polittico

Neve su neve
e altri accorgimenti
purché si adempia il mandato dell'inverno.
È il sudario del disperso,
di chi ha palpebre sottili e adesca
nuvole sospese sull'amplissima valle.
Abbiamo spacciato guarigioni
e ancora risaliamo i marciapiedi
nella notte insonne dei pescatori.
Ma oggi l'odore del ferro
si confonde al sapore del vino,
si distolgono gli occhi al martirio
della irrevocabile tristezza.
Il nostro comprendere attinge
l'apice dell'arretramento,
quasi un alzarsi in volo
immobile alla fine dell'inaudito.
Fumano i campi e la collina
dove l'obbedienza compatisce
la resistenza lunga della sera.
Sono per noi queste erbe amare
e questo pane che nell'agonia
trafigge il costato,
già è più freddo il cuore
nel convulso seguire la traccia
l'unica che resta e appare e dispare.
Da sempre sopportiamo
che si compia la contraddizione,
questa e non altra è l'ora:
"Rendi a noi la nostra indigenza,
dacci la pace, aiutaci a morire".

*Fu allora
che la voce addolorata
si tradusse
in rimpianto
e condusse noi
ad una corruzione.
Quando cominciammo
a dubitare
la nostra inettitudine
escogitò
la sterile difesa
dell'astinenza.
Ogni errore è fatale
se non si comprende
l'affinità del mare
che si frange
alla terra occidentale.
Chi più divide
l'innocente dall'immondo,
chi toglie
il marchio della somiglianza,
chi posa
sul letto del misericorde?
Si ritrae
la mano che confida.*

Il male che divora lascia intatto
il dirupo dell'anima,
al cadere del giorno le parvenze
fiottano dall'acuta coscienza.
Non più di un fuoco fatuo
né del filo mosso da un sospiro:
le ombre bianche alle pareti
mimano lamenti che al colmo
ci destano dopo la tempesta.
Quanto di profezia, quanto di elusione
nella protervia del nostro vagare;
dovunque si vada l'alito del bosco
è bufera che mai posa.
Le umane cose attengono
alla foglia accartocciata
che plana dall'albero in dicembre.
In quella parte, all'addiaccio,
si abbarbica, lo vedi, il disegno
e che cosa resta da dire
della cenere che natura disperde?
Lo sciupio è metafora
a lungo punteggiata,
un leggere dentro
disposto all'esercizio del digiuno.
Tu che resti sappi
prestare ascolto al perenne fluire.
Ciò che oltrepassa
arrangia la scena e si sfrangia
nel pulviscolo del ponente.
Da questo fondo
volto da volto
il compianto si inoltra nel fitto.

*È così che accade
e non si fa parola
né si osa
alzare lo sguardo.
Piccole verdi età
salgono dalla minestra
ai tuoi capelli
e spuntano bacche
sui rami spezzati.
Quest'aria incerta
arriva da te a me
e adombra
la solitudine dell'altro
che non è possibile dire.
Qui, fuggendo,
l'andare degli anni
ci usurpa,
staziona l'acre fumea
della brama
e dell'empietà.
Dopotutto
quanto chiamiamo ricordo
non è che commento
alla imperturbabile
violenza dell'agire.
Sola veridizione
è l'abbandono:
mi manchi
e non finisco mai
di perderti.*

II

Quid est veritas?

Io. 18, 38

Una stanza, i mobili impregnati,
le piccole iscrizioni incontro là
dove si incrina
l'alternarsi delle ore e dei pensieri.
Un perfetto nascondiglio
di frasi bisbigliate
senza un perché se nessuno intende
l'amato spegnersi della luce sulla fronte.
Certi colpi di vento fanno sobbalzare
ravvivano la brace e quel che tocca
delle vicende che non temono rimorso.
Negli interstizi, dicono, la consolazione
detta ciò che spiffera
all'orecchio l'altrui reticenza,
l'unica istanza che ingloba
la cruna del fondamento.
È difficile addormentarsi,
recintare lo spazio mentre fuori
si guarda facendo assegnamento
sulla parola rivelata;
la sera intanto pressa, paradigma
della morte incipiente.
Si direbbe che scompaia il paesaggio
coi suoi indugi e la calma interiore
a corredo della levità,
sfumature e relazioni messe a fuoco
nell'ombra che man mano si rapprende.
Le gocce ignorano la spirale perversa,
tutto quello che hai spogliato
lascia che sia calco di persona cara.
Il resto è la tua fragilità.

*Cerca di capire:
il pudore spariglia
il coraggio e l'incoscienza,
l'antefatto smorza
ogni percezione
e dissonanza.
Negli stenti
annichilisce l'eremo
reo e dispietato
del credente.
Si mozza il respiro,
il nodo alla gola
stringe e fa raccolta.
Il pozzo è profondo,
l'albore graffisce
folate di amaranto.
Che si aspetta
a introdurre
i testimoni?
Da che parte stare
mentre impazza
la furia delle colombe?*

La marea è sostenuta,
alla spiaggia si accalcano i venienti
che in un punto solo isteriliscono
giusto di oblio e di reiezione;
quindi non si ode che clamore
di voci inascoltate.
Tutto quello che hai vissuto
fino ai limiti e oltre
trasfigura la tensione dell'icona,
l'infima variante è andarsene
lungo i corridoi
dove trasuda il sonno martoriato.
Il ramo del salice si china
sull'asfalto dei nomi scartocciati,
c'è della dottrina nell'involò
che con movenza neghittosa
si staglia contro il cielo.
La condanna si perpetua
nell'inoltro per luoghi inverosimili
o in ammassi di rifiuti
e di primule e di rancore.
A che di nuovo interrogare?
Si sente tuonare da lontano,
dà su aria, dal pontile
si distingue il frastaglio dei monti.
Il silenzio rimugghia, perdutoamente.

*In quel tempo
aprì un varco
l'atto di dolore
che favilla in dolcezza.
Oggi nell'intimità
rigoglia
un muro di sangue.
Strano adesso
restare indietro,
disertare ferite
nel disordine del lutto
e della primavera.
La matrice dell'assenza
di sé impronta
feraci simmetrie.
Dunque
una volta di più:
che abbiamo a che fare
con la morsa del congedo?
Quanti di noi
passeranno la notte?
Gira beffardo
il cardine
della verità.*

III

*Mille pene, ombre moleste
come voi sopporto anch'io;
ho con me l'inferno mio,
me lo sento in mezzo al cor.*

R. de' Calzabigi, *Orfeo ed Euridice*

Lo specchio dello specchio,
immagine strinata e perigliosa
dove turbinando si rincorrono
le nuvole a formicolare
il rovescio tardo meridiano.
O la liturgia del torsolo
premessa incorporata perché si vada
a consultare l'alba
e a recitare improvide allusioni.
Ma la città ha magre risorse,
da ogni crepa
sbuca il ciuffo d'erba avvizzito
e ci sgomenta.
Perciò la ferita insanata
ci spinge a trascendere,
a rattappumare formule, orazioni
tra vapori che esalano e l'aceto
degli anni sottomessi.
In realtà dal trifoglio al tempio
il percorso prevede la caduta
verso le paludi dell'invisibilità.
L'aereo che sfiora a bassa quota
la spianata delle stoppie
irrori la capacità di censire
chi si diparte e chi sopravvive.
Al soffio della ricordanza
l'umiltà è timido spiraglio
- strappati gli occhi
sfidiamo i sigilli inviolati.

*Pezzo per pezzo
smontare, smantellare
e cedono alla falce
l'integrità
le lettere non spedite
l'imboscata.
Aggrapparsi alla zattera
e sprofondare
da nord a sud
con esposizione
di glosse,
di rigore
e di puro strazio.
Di quando in quando
piove,
lo scorcio delle larve
è tumulto,
desiderio incompiuto
di redenzione.
Invano
si salpa la scia
di barche tirate
in secca.*

Il canto del merlo fraseggia
note di mezza primavera,
le terrazze sventolano fiori
e liquide lanterne dal grembo della sera.
Il primo volo dell'insetto alato
eccita alla fragranza,
sapiente invenzione per cui
risalta più chiara nell'aria
la sostanza della mutevolezza.
Solo la luna ristorna nel petto
gli opachi lineamenti
dei molti che si accostano
e fissano muti.
Il mare non l'abbiamo attraversato
siamo sempre qui
con i piedi nella polvere
a chiedere dove inizi il viaggio.
Uno è il sentiero che scende
e quello che sale,
uno il taglio del volto:
impossibile uscire da sé,
necessario restare intrappolati
ai chiodi e alle pupille.
Dalla finestra si scorge nient'altro
che tralci sulle rovine:
l'illusione e la delusione
il principio e la fine
assiepano balaustre di ortica.
Mai si saprà impetrare
il semplice ultimatum,
le minuzie portanti della vanità.

*La stagione
del raccolto
al culmine
che non è destinato
a durare.
Si riempie il bicchiere,
l'involucro
si sgretola.
Spiccioli
di trascrittura,
di nostalgia,
mero agglutinarsi
altrove
ossia metamorfosi
di vagoni abbandonati
di fendenti subiti.
Estratti a sorte
lungamente
abbiamo errato.
Ora, vecchio,
sei votato
all'ostracismo;
io devo andare,
tu non seguirmi più.
Abbi cura di te
meteco.*